

MEDIAZIONE *penale*



Mediazione e Verità: Oltre-passare le Emozioni

Leonardo
Lenzi

Mediazione è uno dei nomi assegnati, in questo momento storico e in questo contesto culturale, a qualcosa che è sempre avvenuto, continua e probabilmente continuerà ad avvenire, pur con altri nomi ed in altre forme: che cioè degli uomini siedano con le spalle verso l'esterno e i petti e i visi verso l'interno di una struttura più o meno somigliante a un cerchio, e che si guardino e si parlino, al cospetto dei valori fondamentali, specie quando questi valori sono stati discussi, violati, feriti.

Il motivo di incontri come questi non è l'unirsi in una comune intrapresa conoscitiva o economica, non ha origine nel riconoscimento di una comune appartenenza ad una trama di idee o di credenze religiose, ad una comunità precisa; non si fonda sui legami alti e personalizzati dell'amore o della amicizia. Al centro di questo *cerchio* c'è un'area di senso dai confini forse incerti, ma alla quale è comunque necessario partecipare se si vuole proseguire a riconoscersi vicendevolmente come *uomini*.

La mediazione corrisponde quindi a una funzione tipica dell'umano, ne è una manifestazione storica e culturale, e trova delle radici nel necessario e quotidiano confrontarsi di ciascun individuo con l'altro. Se in questo tempo dobbiamo occuparci attentamente dell'inquadramento teorico della mediazione- e per farlo abbiamo bisogno del lin-

guaggio e degli strumenti concettuali messi a punto dalla filosofia, dalla psicologia, dalla sociologia e dal diritto- probabilmente è a causa del fatto che sta progressivamente venendo meno l'evidenza del senso e dei modi di questo confrontarsi con l'altro.

Ciò che forse in altri tempi è stato- e ciò che forse altrove tuttora è- naturale, per noi è divenuto il frutto di una riconquista, è un raggiungimento faticoso, è la riscoperta di una *semplicità* non più affatto *facile*.

Il versante positivo di un simile cambiamento consiste nel fatto che esso apre la strada ad un interrogarsi sul valore della pratica della mediazione.

Per quanto la mediazione sia una *pratica*- e tale debba restare se desidera mantenere la sua utilità e dignità- il suo avere al centro il *semplicemente umano*¹ la rende particolarmente interessante per comprendere di più che cosa (e chi) sia l'uomo.

La riflessione sulla mediazione potrebbe servire da spunto per considerazioni più generali sull'antropologia: è un percorso interamente da fare, ma potrebbe- e forse dovrebbe- essere fatto.

In tal modo la pratica medesima potrà trarre giovamento, perché il rendersi esplicita della visione dell'uomo che in essa si manifesta può contribuire a conservarne integri i presupposti e le finalità.

Soltanto dopo questa chiarificazione sarà possibile infatti pensare a *quale etica* possa e debba applicarsi alla mediazione: e il ragionamento è destinato a proseguire nell'individuazione di una *deontologia* che sia di aiuto alla concretezza quotidiana del lavoro dei mediatori.

Non si tratta quindi di tessere un *ricamo* intellettuale, di applicare una trina concettuale o una decorazione erudita a qualcosa che già in sé ha un significato chiaro. La domanda relativa a quale visione dell'uomo si ha mentre si fa mediazione dovrebbe essere viva e pressante in ogni mediazione: pena il poter diventare ultimamente funzionali a uno *spirito del tempo*, uno *Zeitgeist* che ha invece già ben pronta la sua risposta.

In un certo senso questo sta già avvenendo. Alcune derivate della pratica della mediazione sembrano perfettamente in linea con le tendenze culturali proprie del postmoderno (qui inteso nel suo aspetto- originale- di rifiuto della dimensione razionale²).

Mark Umbreit mette giustamente in guardia da una diffusione eccessiva e banalizzante della mediazione (e definisce tutto ciò *McDonaldizzazione*): tuttavia l'importante Centro universitario da lui diretto, punta di eccellenza nella pratica e nella riflessione sulla mediazione negli USA, non nasconde i suoi contatti con la galassia psicore-

¹ Non il puramente umano, non vedendo in effetti come la categoria di purezza possa applicarsi all'uomo. Si rimanda per questo all'ampia e intensa riflessione sulle categorie di puro e impuro di Vladimir Jankélévitch (Jankélévitch V., *LE PUR ET L'IMPUR*, Flammarion, Paris 1960).

² Il termine postmoderno, il cui significato è assai complesso e controverso, nasce nel contesto dell'architettura per esprimere il rigetto degli schemi funzionalistici e razionalistici del movimento moderno.

ligiosa cosiddetta *new-age* ³, una delle cui portanti è in effetti la banalizzazione dei dinamismi psichici e *spirituali* dell'uomo, con-fondendone le logiche. Senza però occuparmi delle dimensioni spirituali della mediazione ⁴, vorrei qui segnalare uno fra i molti punti problematici riguardanti la relazione tra mediazione e antropologia della postmodernità.

Il punto- che ritengo personalmente cruciale- è la questione della *verità*.

Sembra che la mediazione si allontani dalla logica del diritto anche perché quest'ultima ha la pretesa scandalosa di attingere a dati di *verità* rispetto ai fatti e alle responsabilità.

Per quanto naturalmente il diritto stesso provveda ad autolimitarsi- l'obiettivo è quello di raggiungere una *verità processuale*: si tratta di approssimarsi alla verità, la quale, nella sua pienezza, non è ovviamente attingibile- mi pare incontestabile che esso si occupi di fat-

ti, osservando in essi la filigrana delle responsabilità giuridiche ⁵.

Non esiste responsabilità giuridica se non per qualcosa che assume o ha assunto una dimensione estrinseca, fattuale. Per la mediazione la verità dei fatti non è invece decisiva: essa si occupa di ciò che è oltre il fatto, accoglie nel suo percorso dimensioni emotive ed esistenziali. In che senso, però, abbandonare il livello della verità dei fatti può non implicare l'abbandono della ricerca della verità *tout court*? In che senso può non comportare la rinuncia a quegli aspetti di garanzia che il *vincolo ai fatti* manifesta? ⁶

In questo senso è interessante- e sotto certi aspetti inquietante- che si possa parlare della mediazione come *giustizia delle emozioni* ⁷, e che, più recentemente, si scriva che "la mediazione (...) è il cammino verso nessuna verità, perché la verità altro non è *che il falso stesso divenutoci tanto familiare da essere scambiato per vero*" ⁸.

3 In una brochure (anno 2003) del Center for Restorative Justice & Peacemaking, dell'Università del Minnesota, si trovano proposte di seminari che hanno come titolo PEACEMAKING & SPIRITUALITY: MULTI-FAITH IMPLICATIONS FOR RESTORATIVE JUSTICE, THE RHYTHM OF COMPASSION, HEALING AND THE LAW.

4 Una riflessione che ci condurrebbe su sentieri comunque interessanti e meritevoli di essere esplorati: è infatti troppo evidente la connessione stretta tra mediazione e esperienza spirituale. Si veda per questo Hadley M.L. (ed.), THE SPIRITUAL ROOTS OF RESTORATIVE JUSTICE, State University of New York Press, New York 2001.

5 In questo senso è interessante notare come la dottrina più recente e avvertita in ambito penalistico richiami alla necessità di provare la colpevolezza dell'imputato oltre ogni ragionevole dubbio (piuttosto che utilizzare altri principi quali quello del probabile che no o quello della intima convinzione). Si veda per questo Stella F., GIUSTIZIA E MODERNITÀ. LA PROTEZIONE DELL'INNOCENTE E LA TUTELA DELLE VITTIME, Giuffrè, Milano 2001.

6 La logica del diritto- a volte percepita dai sostenitori della mediazione come brutale o semplicificatoria- sembra anche esprimere (forse- è giusto dirlo- solo in una visione ideale e idealizzata della medesima) una dimensione di rispetto verso la persona umana: essa si arresta rispettosamente sulla soglia della sua interiorità, lasciandone intatta la dimensione di profondo mistero non interamente chiarificabile neppure dal soggetto stesso.

7 Intervista ad Anna Coppola De Vanna in La Gazzetta del mezzogiorno - 19 febbraio 1997.

Giustizia delle emozioni è in realtà un ossimoro, essendo le emozioni per loro natura arbitrarie e assolutamente soggettive: tanto è vero che, al fine di sfuggire alla pretesa veritativa del giudizio morale- ritenuta insostenibile sul piano logico- una nota corrente etico- filosofica denominata *emotivismo* riduce il linguaggio morale ad espressione mascherata di emozioni ⁹: l'etica sarebbe dunque questione di preferenza soggettiva, e niente avrebbe a che fare con la verità.

Roberta De Monticelli, esponente di primo piano del pensiero filosofico di tendenza fenomenologica, ci ricorda che l'eccitabilità emotiva non corrisponde affatto alla profondità e all'ampiezza del sentire. Saranno certamente esistiti gerarchi nazisti capaci di commuoversi davanti a un cagnolino o a una sonata di pianoforte, e questo appena dopo aver assistito con totale indifferenza agli orrori dei campi di concentramento.

D'altra parte tutti noi incontriamo spesso persone pronte a reagire emotivamente ad ogni cosa, facili al pianto, ma- se si guarda con attenzione- superficiali nel *sentire* ¹⁰.

Accogliere e attraversare la dimensione delle emozioni è certamente essenziale nella mediazione, e tuttavia restarvi sarebbe disastroso. Le persone che si rivolgono alla mediazione sono in realtà *prigionieri* delle loro emozioni, e quello che chiedono è la possibilità di andare oltre queste. Non è tutto. Molto spesso le emozioni che imprigionano non sono neppure le proprie. Come acutamente sottolinea il filosofo Mario Perniola, oggi neppure il *sentire* è proprio del soggetto.

L'emozione viene riprodotta, ricalcata a partire da una dimensione impersonale e anonima. Il sentire è appaltato dal soggetto ad agenzie esterne ¹¹.

Non si tratta neppure di *maîtres à sentir* ¹², non vi è alcun apprendimento o imitazione: quel che accade è una pura *copia* emotiva. I passaggi sono quindi due: dal livello in cui si sente il *già sentito* al livello in cui si sentono le *proprie* emozioni; e poi: da questo livello a quello in cui il sentire è applicato ai *valori*.

Questo ultimo passaggio mi sembra particolarmente delicato e significativo. Perché il mediatore possa aiutare le persone in conflitto a compier-

8 Coppola De Vanna A., *LA MEDIAZIONE MEDITERRANEA in Mediare*, 2003.

9 Per tutti si veda Ayer A. J., *LINGUAGGIO, VERITÀ E LOGICA*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1975.

10 De Monticelli fa riferimento all'opera giovanile *cechoviana* Ivanov, il cui protagonista "è un bell'esempio di emotività al limite dell'isterico, tanto più sfrenata e autocompiaciuta quanto più, al fondo, arido e indifferente è il suo cuore" (De Monticelli R., *L'ORDINE DEL CUORE. ETICA E TEORIA DEL SENTIRE*, Garzanti, Milano 2003, p. 75).

11 "Ai nostri nonni gli oggetti, le persone, gli avvenimenti si presentavano ancora come qualcosa da sentire, di cui avevano un'esperienza interiore, di cui si rallegravano o si dovevano, a cui partecipavano sensorialmente, emotivamente, spiritualmente, oppure al contrario che nemmeno avvertivano, o che si rifiutavano di avvertire. A noi invece gli oggetti, le persone, gli avvenimenti si presentano come qualcosa di già sentito, che viene ad occuparci con una tonalità sensoriale, emotiva, spirituale già determinata. Il discrimine non sta affatto tra la partecipazione emotiva e l'indifferenza, bensì tra ciò che è da sentire e ciò che è già sentito" (Perniola M., *DEL SENTIRE*, Einaudi, Torino 1991, p. 4).

12 Perniola op. cit., p.15.

lo, è necessario che egli stesso sia allenato a un sentire ¹³ di buona qualità, un sentire- si potrebbe dire- *ad alta definizione* rispetto alla dimensione dell'ampiezza e della profondità.

Soprattutto il sentire del mediatore dovrà essere aperto alla realtà dei valori.

De Monticelli definisce il sentire essenzialmente la "percezione di qualità di valore, positive o negative, delle cose".

Quindi il sentire è inteso come strutturalmente aperto alla dimensione assiologica.

Continua De Monticelli: "(...) il sentire è una modalità della nostra esperienza del reale, e per nulla affatto un regno dell'arbitrarietà soggettiva (...). Infatti se è vero che questo volto è bello, che questa azione è orribile, allora l'evidenza con cui lo sentiamo è un'evidenza in senso epistemologico, cioè una prova di verità (fino a prova contraria) e un accesso alla realtà (fino a eventuale smentita)" ¹⁴.

Solo se il sentire del mediatore si configura come un *sentire il valore*, quel sentire è sottratto all'arbitrio del sogget-

tivismo e del relativismo, e può fronteggiare, pur da un altro versante rispetto alla dimensione della comprensione fattuale e giuridica, le esigenze di verità e di fedeltà al reale necessarie al realizzarsi di una autentica giustizia.

Sempre, evidentemente, che si ritenga essere la mediazione qualcosa che con la giustizia abbia a che fare, qualcosa quindi che possa cooperare al pieno compiersi di essa.

Salva la chiara importanza di dare la possibilità ai mediatori di esprimere adeguatamente e interamente le loro emozioni connesse al conflitto ¹⁵, non si porrà mai sufficientemente l'accento sull'esigenza imprescindibile di *andare oltre* il livello psicologico in mediazione. Si tratta, precisamente, di andare oltre restando nell'ambito della psicologia. Così facendo, infatti, il mediatore si troverebbe in presenza di dinamiche e meccanismi affrontabili soltanto con alcuni metodi sperimentati, sui quali il mediatore ordinariamente non ha competenza. Non

¹³ Nel modello di mediazione proposto da Jacqueline Morineau, diffuso anche in Italia, i mediatori intervengono con le parti non al livello della comprensione intellettuale o strategica della loro situazione, ma al livello del sentito. Ciò consente di evitare il giudizio e la direttività, e contemporaneamente apre una porta verso dimensioni più profonde. Scrive Morineau: "Nel loro modo di esprimersi i mediatori imparano a dire 'sentito' e a interrogare gli altri sul loro sentire. È qualcosa che può sembrare del tutto elementare ma che, in realtà, ha a che fare con una vera e propria educazione che non abbiamo ricevuto nel corso della nostra vita e dei nostri studi" (Morineau J., *LO SPIRITO DELLA MEDIAZIONE*, tr. it., Franco Angeli, Milano 2000, p. 75)

¹⁴ De Monticelli *op. cit.*, p. 71.

¹⁵ "In un'epoca, la nostra, in cui tutto viene pubblicizzato come spiegabile, in cui la ragione ha cancellato il mistero, il disordine legato al mondo delle emozioni non ha alcun posto ragionevole e degno di rispetto. Lo spirito delle pratiche di mediazione va difatti individuato nel fatto che a ogni gesto afasico, a ogni atto che provoca in altri sofferenza, dolore, può fare da contrappunto un luogo in cui tale dolore può essere detto e ascoltato." (Ceretti A., *VITA OFFESA, LOTTA PER IL RICONOSCIMENTO E MEDIAZIONE*, in Scaparro F. (a cura di), *IL CORAGGIO DI MEDIARE. CONTESTI, TEORIE E PRATICHE DI RISOLUZIONI ALTERNATIVE DELLE CONTROVERSIE*, Guerini e Associati, Milano 2001.

avendo a disposizione una metodologia adeguata, il mediatore correrebbe il rischio di affidarsi al proprio buonsenso o a esperienze acquisite in altri contesti: e non è tollerabile un'approssimazione laddove si agisce al cospetto di vere vite e di veri dolori.

Quando l'*andare oltre* implica questo passaggio di livello, e quando l'importanza di questo passaggio è chiara nei mediatori e nei medianti (anche se, in questi ultimi, può certamente non essere intellettualmente tematizzata, ma ugualmente ben nitida nella qualità dell'esperienza che stanno facendo) allora tale *andare oltre* non correrà il rischio di essere *oltraggioso* ¹⁶, ma interamente rispettoso: i valori evocati- infatti- trascendono completamente reo, vittima e mediatori. Si può stare soltanto alla loro presenza, senza avere la possibilità di possederli o di rivenderli.

È da notare che questo passaggio, dallo *psicologico* all'*assiologico-ontologico*, è quello a cui conducono tanto la via proposta da Jacqueline Morineau (molto diffusa e praticata in Italia) tanto quella, al momento esclusivamente ideale, proposta da Luigi Lombardi Vallauri.

Morineau recupera dall'antica Grecia non solo il modello della *tragedia* (al fine di chiarificare il senso e la scansione del percorso della mediazione) ma anche una visione antropologica che precede il consolidarsi del

dualismo: una visione tricotomica, in cui l'essere umano consiste in tre fondamentali dimensioni: la *somatica*, la *psichica* e la *noetica*. Le persone che giungono in mediazione si trovano frequentemente prigioniere della sfera psichica, e il mediatore è chiamato ad offrire loro la possibilità di uno spalancamento sulla dimensione noetica. "Al limite della Psyche e della Noûs, l'uomo superava il proprio io umano per incontrare un io superiore, quello dello spirito. Solo quando era in grado di vivere tali passaggi da un livello all'altro l'uomo poteva incamminarsi verso la realizzazione della propria totalità" ¹⁷.

Questa apertura consisterà in un primo momento nell'assunzione nella sfera della propria consapevolezza esistenziale del fatto che il conflitto- anche quello più banale- ha a questa profondità le sue ultime radici.

All'origine c'è una separazione primordiale ¹⁸, per cui io sono separato dall'altro uomo, dal mondo, dal cosmo.

Spesso sono le lacrime che in mediazione esprimono fisicamente il passaggio dall'imprigionamento emotivo all'apertura sull'esistenzialmente profondo e significativo. In alcuni momenti privilegiati- e, occorre dirlo, niente affatto comuni nella quotidiana esperienza di mediazione- può darsi che su quella soglia si intraveda la possibilità di una riconciliazione anche del-

16 Per quanto i contesti siano interamente differenti, devo le riflessioni sui termini di *oltre* e di *oltraggio* a una lettera del monaco e teologo Paolo Giannoni.

17 Morineau, *op. cit.*, p. 52.

18 "(...) Ogni vissuto di separazione riattualizza il vissuto della separazione originaria. Allorché si ripete, l'esperienza è soltanto più sopportabile. Può diventare una questione di vita o di morte: di vita nel caso il legame si ritessa, di morte nel caso esso sia definitivamente spezzato." (Morineau, *op. cit.*, p. 21).

la separazione originaria: stiamo comunque parlando di ciò di cui non è possibile parlare senza incorrere in penosi fraintendimenti. È giusto quindi fermarci sul margine di questa frontiera.

Nella visione di Luigi Lombardi Vallauri ¹⁹ il passaggio al livello ontologico si realizza col diventare consapevoli, attraverso- per esempio- una pratica di meditazione e di *realizzazione* ²⁰, della meraviglia ontologica che ciascun essere umano è, come intersezione fra la coscienza spirituale e la architettura cosmica del corpo.

Non solo ciascun essere umano, ma *io stesso* sono una meraviglia ontologica. Non solo io stesso, ma anche *l'altro*- con il quale *stranamente* sono in situazione di conflitto- è una meraviglia ontologica.

Nel momento in cui, grazie alla pratica meditativa, riesco-insieme all'altro- a realizzare tutto ciò e ad avvertire la chiamata a far sì che la nostra vita *accresca la bellezza dell'unica storia dell'Essere*, cadono come foglie secche i

piccoli pensieri-spazzatura che alimentavano il conflitto.

Insieme, ci *congediamo sorridendo da questa cosa che ci ha fatto tanto feroci*. In questa prospettiva è ancora più chiaro come la pacificazione avvenga abbandonando il livello psicologico ed emotivo.

* * *

All'interno di quel cerchio di uomini, di quegli sguardi che si incontrano, all'interno di quelle che oggi sono le stanze in cui si fa mediazione, accade qualcosa che non appartiene all'arbitrarietà irrazionale dell'emozione, ma che ha intimamente a che fare con la verità ²¹, e quindi con l'etica e la giustizia.

È compito dei mediatori quello di favorire il contatto con tali dimensioni originarie e fondanti, solo frequentando le quali sarà possibile una strada sicura verso la riparazione e la riconciliazione.

19 Come si è detto, non esistono al momento delle esperienze di mediazione la cui pratica si ispiri a questo modello di pacificazione. Si tratta però di una prospettiva talmente significativa e interessante che merita certamente una sua applicazione e sperimentazione concreta.

20 Intendendo, con Lombardi Vallauri, *realizzazione nel senso dell'inglese* to realize: *rendersi conto intensivo e non nozionale della realtà di qualcosa*. È possibile trovare un'ampia intervista a Luigi Lombardi Vallauri nel n. 3 di questa rivista.

21 Si è detto all'inizio che la giustizia del processo ha inevitabilmente a che fare con la verità. Bisogna qui osservare come, nella pratica, il gioco delle parti del processo- e l'incombere sul reo della pena- implichi che il giudice insegua una verità che l'imputato tenta continuamente di occultare o nascondere. Scrive Mazzucato: "(...) laddove è stata compiuta un'azione illecita, la verità fattuale, unita alla responsabilità, diventa- attraverso la pena- sinonimo di coercizione e di sofferenza: l'autore di simile azione farà pertanto di tutto per sottrarsi sia alla prima che alla seconda e facilmente, umanamente, tenterà di negare, nascondere o tacere la verità, allontanare o mascherare la responsabilità. Se evangelicamente la verità rende liberi, occorre ammettere che nel processo penale avviene l'opposto: la verità rende puniti e reclusi." [Mazzucato C., *OLTRE LA BILANCIA E LA SPADA. LA RICERCA DI UNA GIUSTIZIA DELLA RELIANCE*, in Studi interdisciplinari sulla famiglia, 20 (2004 -in corso di pubblicazione)].